



L'ISLAM E LA GUERRA DI RELIGIONE

Tende ad esser violento chi lo è per natura, ma anche chi è stato violentato. Il Dio coranico, pur essendo il vero Dio, come riconosce lo stesso Concilio Vaticano II, è tuttavia, come rileva Benedetto XVI, concepito in modo difettoso come un Dio violento, che genera persone violente. È un Dio tirannico, dispotico, volubile, inaffidabile e capriccioso, contrario alla ragione. In questo senso non fa nascere uomini liberi, ma degli schiavi, che per rifarsi diventano violenti, sul modello appunto di questo dio.

L'autorità non invano porta la spada; è infatti al servizio di Dio per la giusta condanna di chi opera il male

[Rm 13,4]

Giovanni Cavalcoli, OP



La recrudescenza dei secolari atti di ostilità e violenze dei musulmani contro i cristiani in nome della loro religione ci induce a riproporci l'antico problema sulla questione della guerra giusta, della guerra di religione. Chiediamoci allora che cosa essa è, premettendo

alcune considerazioni sull'essenza della guerra in generale.

La guerra, in generale, è l'uso collettivo ed organizzato delle armi contro una collettività nemica al fine di impedirle di nuocere o di sottometterla. È l'espressione, a livello umano collettivo, della necessità del vivente di difendersi da agenti ostili o nocivi e di aggredirli e sconfiggerli al fine di mantenere la propria identità. Infatti il diritto alla vita è sacro e va difeso contro quelle forze che tentano di calpestarlo.



Ciò non esclude il sacrificio della vita nel martirio o la messa a repentaglio della propria vita in una guerra giusta, per la difesa o liberazione della patria o per il bene comune o del popolo da un regime tirannico. Qui però non c'è nessun suicidio, contrariamente a quanto pensano certi stolti, ma chi rinuncia alla propria vita fisica per la difesa di beni superiori ed eterni, ritroverà questa sua stessa vita alla resurrezione e si acquista una gloria immortale. Anche l'Islam ha questa fede, benché il paradiso sia garantito dalle promesse del Corano e non dalla grazia di Cristo.

San Tommaso anzi considera l'azione militare come occasione per attuare in modo eccelso la virtù della fortezza¹, d'accordo in ciò con l'etica islamica. E per questo nell'etica cristiana c'è sempre stato un posto per le virtù militari e molti santi hanno militato in vari gradi e forme nelle forze armate. Qui l'etica islamica è in netto contrasto con quella cristiana, dato che essa prevede la "guerra santa" (*jihād*) di *conquista religiosa*, cosa assolutamente estranea al metodo cristiano, basato esclusivamente sulla predicazione e il buon esempio.

Il termine italiano "guerra" corrisponde all'arabo *jihād*, che propriamente vuol dire "sforzo", non necessariamente fisico, ma innanzitutto morale e spirituale. Corrisponde quindi anche a quello che noi chiamiamo "ascetismo". Naturalmente anche l'etica islamica distingue guerre giuste e guerre ingiuste, solo che l'assaltare in guerra i cristiani per diffondere la religione è considerata "guerra giusta".

Abbiamo comunque nell'etica cristiana il principio della guerra giusta², che si oppone all'antichissima concezione, risuscitata nel secolo scorso da Nietzsche e da Hitler, della guerra come auto-affermazione e predominio dell'*io* sull'altro, eventualmente fino alla sua distruzione, mediante l'oppressione e la violenza. Sia il cristianesimo che l'islam sono del tutto alieni da una simile concezione barbarica della guerra.

¹ *Summa Theologiae*, II-II, q.123, a.5.

² Vedi *Summa Theologiae*, II-II, q.40.



Nelle due religioni la guerra ha fini di pace o di pacificazione, in conformità al detto romano, *si vis pacem, para bellum*.

La concezione nietzschiana, invece, comportante la soppressione della vita altrui in nome di una smodata e sfrenata “volontà di potenza” (*Wille zu Macht*), introduce un concetto di guerra evidentemente erroneo, anzi orribile, in quanto direttamente contrario al comandamento “non uccidere”. Infatti, non bisogna assolutamente confondere, sul piano morale, l’uccisione dell’innocente per affermare se stessi prevalendo su di lui, con l’uccisione dell’ingiusto aggressore per legittima difesa. Questo principio di diritto naturale, da sempre insegnato nella morale cattolica, è ribadito dal Concilio Vaticano II³.

Come è noto, sin dai primissimi tempi del cristianesimo si è posto il problema della liceità della guerra, ed alcuni cristiani si convinsero, come oggi si crede da alcune parti, in nome di un ingenuo ed illusorio buonismo, che ogni guerra sia ingiusta e contraria al Vangelo. Opportunamente si condanna la violenza, ma poi non si distingue la violenza dal giusto uso della forza.

Non si afferra che, mentre la violenza è dettata dal fanatismo, dall’invidia, dall’avarizia, dall’odio, dalla vendetta, e da molti altri vizi, il giusto uso della forza può essere richiesto dal dovere, dall’amore, da una giusta rivendicazione, da un bisogno di libertà, dalla difesa della religione contro l’empietà⁴, per non dire dalla ottemperanza alla volontà di Dio.

La violenza è sopruso, ingiustizia e crudeltà. Il giusto uso della forza è coraggio, giustizia, liberazione. E quindi costoro confondono praticamente la giustizia con l’ingiustizia, il male col bene.

E ditemi se dico poco.

Approfittando disonestamente del fatto innegabile che nelle guerre, anche giuste, si verificano accidentalmente eccessi, orrori e vio-

³ *Gaudium et spes*, nn.79-82.

⁴ Il Codice italiano, pur ammettendo la libertà religiosa, prevede il reato di “vilipendio della religione”, punibile a norma di legge.



lenze, identificano l'accidentale col sostanziale, le leggi del combattimento con i colpi sleali, i difetti della guerra con l'essenza della guerra, e giungono alla conclusione sofisticata che ogni guerra come tale vorrebbe dire violenza.

Dimenticano che la giusta guerra non è un tirare colpi a piacere per sfogare le proprie passioni; il soldato deve eseguire ordini precisi e razionali, che diano la speranza della vittoria. Molte sono le virtù che fanno il buon soldato e il buon condottiero. Sono severe le pene del soldato che in guerra non fa il proprio dovere. Non confondiamo le forze armate con un'associazione a delinquere. Non confondiamo le orde barbariche con un esercito di liberazione.

Chi disprezza questi valori in nome di un imbelles e qualunquista pacifismo o in nome della mitezza cristiana, fraintende il Vangelo, disprezza la causa degli oppressi e offende il diritto naturale. Queste persone non si rendono conto di quanto offendono altresì i membri di quelle Forze dell'ordine e di quelle Forze armate, che mettono a rischio la propria vita per il bene e la sicurezza di quello stesso che fa moralismo fuori posto, per il bene dei cittadini e della Chiesa stessa, dove, ahimè, vivacchiano con immeritato successo questi individui infingardi, che sarebbero pronti a rinnegare Cristo davanti al primo terrorista dell'ISIS che fa la voce grossa.

La giusta guerra può fondarsi su varie ragioni: l'esigenza di libertà di un popolo oppresso; il bisogno di difendersi da un aggressore; il diritto di riconquistare un territorio occupato; la necessità di fruire di indispensabili fonti di energia; il soccorso da portare a un popolo oppresso, quello che San Giovanni Paolo II chiamava "intervento umanitario".

Il sacerdote non può guerreggiare⁵, perché agisce per un regno che non è di questo mondo, in conformità a quanto Gesù dice a Pilato: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo

⁵ Cf *Summa Theologiae*, II-II, q.40, a.2.



mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù»⁶.

La battaglia del sacerdote è quella battaglia spirituale, alla quale nessun cristiano si può sottrarre, ma soprattutto il sacerdote: «La nostra battaglia non è contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro i principati e le potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male, che abitano nelle regioni celesti»⁷.

Nel contempo Gesù, nelle citate parole, ci fa capire la legittimità della guerra per giuste finalità terrene legate alla vita presente. Ma siccome tali finalità, per poter essere oneste, devono in qualche modo accordarsi con la volontà di Dio, ecco che qui vediamo come la guerra giusta abbia un nesso con la volontà di Dio, a parte il fatto che anche la difesa armata dei valori religiosi di questa vita si può considerare come una giusta finalità terrena. Consideriamo per esempio la difesa dei luoghi santi fatta dai Crociati contro i musulmani.

La guerra per motivi religiosi

E tra i giusti motivi di guerreggiare ci può essere la religione. Ecco dunque la guerra di religione. In realtà il riferimento a Dio è indispensabile ad ogni guerra giusta. Ma ciò non caratterizza ancora la guerra di religione. Perché questa ci sia, dev'essere mossa per motivi chiaramente o dichiaratamente religiosi. Non è sufficiente la convinzione che essa sia voluta o permessa da Dio o conforme alla sua volontà. Ogni giusta guerra, anche per motivi umanitari, profani, nazionali, politici od economici, o in nome della sopravvivenza, della libertà o dei diritti dell'uomo, trova il suo motivo di fondo nella volontà conscia o inconscia di obbedire ai divini comandamenti. Altrimenti si tratta di una guerra ingiusta.

⁶ Cf. Gv 18,36.

⁷ Cf. Ef 6,12.



La discriminante si trova proprio qui. Una guerra è ingiusta appunto quando manca questo riferimento alla legge divina, che è legge di giustizia, di libertà e di pace; un riferimento, che non dev'essere necessariamente esplicito, diretto o dichiarato, ma che comunque deve poter esser fatto.

L'idea che Dio ha dei nemici, che li combatte e sconfigge, è comune alla Bibbia e al Corano. «Dio è prode in guerra»⁸. Anzi la Bibbia si apre con una guerra di Dio contro gli angeli ribelli («scoppiò una guerra in cielo»⁹) e si chiude con una guerra: il trionfo finale di Cristo¹⁰. Il “serpente” che tentò i nostri progenitori era uno degli angeli ribelli sconfitti da Dio.

Chi dunque combatte per Dio e con Dio è sicuro di resistere contro gli attacchi dei suoi nemici e di vincere. E qui si può pensare sia al martirio che alla guerra. La differenza tra Bibbia e Corano è che Dio vince in Cristo, non in Maometto. *Christus vincit*. Ovviamente Dio non comanda di uccidere; però giustamente comanda di difendere la vita e di sconfiggere i nemici della vita. E in tal senso può comandare o gradire un'azione collettiva armata con la quale si difende la vita, la libertà e la dignità di un popolo, di una classe, o di una nazione.

Ma tra i valori della vita umana c'è anche e sommamente il culto di Dio, ossia la religione. Se un popolo vede che da parte di fedeli di un'altra religione è impedita o calpestata con la violenza la sua attività o libertà religiosa o infangato l'onore dovuto a Dio, ha il diritto e il dovere di respingere questa violenza, se occorre, anche con la forza. Questa è la legittima guerra di religione, che più volte è stata mossa, per esempio nel passato, dalle armate cristiane contro gli assalti di quelle musulmane, in circostanze che sono rimaste famose nella storia.

Nell'Antico Testamento non c'è dubbio che Israele era convinto che Dio avesse comandato di scacciare con la forza le genti residenti in

⁸ Cf. Es 15, 3.

⁹ Cf. Ap 12,7.

¹⁰Cf. Ap 16, 14-19,20.



Palestina, in base alla convinzione che quella terra era stata assegnata ad Israele da Jahvè come terra promessa ad Abramo e riservata ad Israele, popolo eletto da Dio per portare la salvezza alle genti.

Certamente balza agli occhi la contraddizione del supposto comando divino di occupare la Palestina e di espellere o uccidere i suoi abitanti, con la missione salvifica universale proclamata dai profeti. Essi stessi non si accorsero di questa contraddizione ed attribuirono tutto in buona fede alla volontà di Dio. Non escludiamo che Dio avesse effettivamente assegnato la Palestina ad Israele; tuttavia, quello che ripugna pensare è che Dio avesse comandato di scacciare o uccidere gli abitanti. Si sarebbe potuto e dovuto trovare un modo di convivenza con le popolazioni residenti, come già avviene oggi in Israele.

Probabilmente Maometto, per la fondazione della sua religione, ha preso spunto dalla figura di Mosè e dall'avventura di Israele. Egli, a quanto pare, considera Cristo e il conseguente cristianesimo come un incidente di percorso nel cammino di Israele come messaggero di salvezza. Probabilmente l'intento di Maometto è stato quello di riprendere la missione di Israele e di darle il vero compimento, vanamente tentato da Gesù, che, pur essendo un *buon profeta*, è andato *fuori strada* proclamandosi Dio e introducendo il politeismo.

Guerre di religione nel passato

Guerre di religione contro gli eretici furono mosse nel Medioevo, come per esempio quella del 1208 nel Sud della Francia contro i catari, indetta da Innocenzo III. Guerra di religione fu quella navale degli spagnoli nel XVI secolo contro la flotta inglese protestante. La stessa guerra dei trent'anni dei cattolici contro i protestanti, nel XVII secolo fu guerra di religione, anche se è ben noto che in molti casi la difesa della religione è stato un pretesto che ha nascosto interessi politici, economici e di potere.



Le Crociate furono certamente guerre di religione, mosse dalla cristianità sotto la guida del Papa contro i musulmani oppressori dei pellegrini cristiani nei luoghi santi. Discutibile invece può essere la costituzione di entità statali cristiane, come il regno di Gerusalemme ad opera dei Crociati nel 1204, e ben più riprovevoli furono le violenze contro gli ortodossi.

C'è però un'essenziale differenza tra la guerra cristiana e quella musulmana (*jihād*), che mentre secondo il Vangelo un popolo cristiano non può assolutamente imporre ad un altro popolo la fede cristiana con l'uso delle armi, atto che renderebbe nullo o falso l'atto di fede così estorto, dato che esso invece dev'essere libero, nel caso del Corano l'opera di persuasione non è respinta, ma è preferito il metodo dell'intimidazione mediante la minaccia fisica o temporale e la stessa azione bellica di conquista, fino ad ammettere addirittura la violenza privata, come testimoniano numerosi passi del Corano¹¹.

Le guerre intraprese dal Papa come sovrano temporale nei secoli passati contro nemici dello Stato della Chiesa non possono dirsi propriamente guerre di religione, perché, sebbene i soldati dell'esercito pontificio fossero tutti credenti, tuttavia le guerre, per esempio contro la Francia o contro l'Impero, o altri potentati minori, non furono motivate dalla difesa della religione, ma degli Stati Pontifici.

Ma nella cristianità la guerra di religione, anche nel senso legittimo definito sopra, è caduta in disuso con lo sviluppo degli Stati laici a partire dal XVIII secolo in base ai principi della Rivoluzione Francese; per cui, non coincidendo più la compagine statale con la cristianità, i valori comuni che stavano a fondamento della società civile, ossia i fondamenti dello Stato non poterono più essere quelli della fede cristiana, ma furono codificati come "diritti dell'uomo" o del "cittadino", dettati dalla ragion pratica, a prescindere dal fatto che il cittadino fosse cattolico o non cattolico.

¹¹ Per es.: Sura 5,33-34; 8,12; 9,95.123; 69,30.



In tal modo lo Stato non si assumeva più il compito della difesa armata della fede cristiana, ma quella dei diritti dell'uomo. Il che però, in quanto si trattava di autentici diritti, non escludeva affatto che i credenti li collegassero alla loro fede religiosa e così, in caso di guerra per la difesa di quei diritti, i credenti hanno potuto continuare a considerare la guerra giusta come comandata dalla volontà divina o quanto meno conforme alla legge o al diritto naturale, dei quali Dio è il sommo legislatore, fondatore e vindice.

Viceversa, negli Stati islamici rimane ancora il principio della guerra di religione nella forma che ho descritto, perché i diritti non hanno assunto la fondazione razionale che è stata codificata in Europa nel XVIII secolo, ma continuano ad essere l'espressione diretta nel campo del diritto civile, della legge coranica (*sharīa*).

E qui si rivela una carenza della teologia islamica, che getta un'ombra sulla legge divina, fondata su di un assoluto volontarismo, ignaro delle esigenze della ragione, come faceva notare Papa Benedetto XVI nella famosa *Lectio Magistralis* all'Università di Regensburg del 12 settembre 2006, alla quale farò riferimento più sotto.

Persuasione e intimidazione

Il dialogo in generale e quello interreligioso in particolare può avere l'aspetto di un disciplinato e leale confronto tra due tesi opposte, nel quale ciascuno dei due contendenti, partendo da un contrasto di idee, ma sulla base di principi comuni ad entrambi, convinto della bontà delle proprie ragioni e che la loro accettazione faccia bene all'altro, cerca di farle prevalere o trionfare su quelle dell'altro, con sicurezza ma senza atteggiamenti impositivi, obbligandolo, mediante una confutazione inoppugnabile, che lo mette alle strette, a rendersi conto dell'errore, e sollecitandolo quindi garbatamente a correggersi e ad arrendersi ai propri argomenti, non al fine di umiliarlo, ma, al contrario, di servirlo e



di illuminarlo, sì che egli possa godere di quella verità che prima non vedeva o sulla quale equivocava.

Questa operazione va intesa come servizio di carità e di misericordia. Così come possiamo nei dovuti modi correggere gli altri, allo stesso modo dobbiamo tenerci pronti ad essere corretti dagli altri. Bisogna evitare sia il voler sempre far da maestri, come l'esser pronti a bere tutto quello che gli altri vogliono farci bere.

Bisogna fare attenzione a che la disputa, per quanto accesa e appassionata, si mantenga su questo stile corretto e non scada nel battibecco, nell'alterco, nel litigio o nell'insulto. Polemizzare non è proibito¹²; si tratta effettivamente di un *pòlemos*, di una "buona battaglia"¹³, ma bisogna condurla con autocontrollo e moderazione, senza eccessi o escandescenze, secondo le regole della logica, senza sofismi o tranelli, ma con i mezzi e nelle modalità dell'onesta persuasione. Come dice San Paolo: «Faccio il pugilato, ma non come chi batte l'aria»¹⁴. Regola fondamentale è quella della carità. Attacco all'errore, ma rispetto per l'avversario.

Il voler vincere per forza è il peggiore degli sbagli che si possano fare e non è spirito di servizio, ma orgoglio e prepotenza. È sbagliato anche cedere facilmente, magari per dabbennaggine o timidezza o per motivi di convenienza. Si deve far uso di argomenti stringenti; tuttavia bisogna convincere e non costringere.

Non si deve far leva sull'emozione, sulla suggestione, sulla seduzione o sull'intimidazione, ma sulla ragione e sulla buona volontà. Il dialogo deve avvenire in un clima di libertà, in modo che l'istanza, il dibattito e l'assenso siano liberi e ponderati, su di un piede di parità tra gli avversari, senza altro fine che non sia la verità e il bene dell'avversario. Si tratta di far dei discepoli, non degli automi o delle persone plagiate.

¹² Vediamo per es. le polemiche di Cristo o di San Paolo.

¹³ cf I Tm 1,18; 6,12; II Tm 4,7.

¹⁴ Cf. I Cor 9,26.



L'evangelizzatore non è un ipnotizzatore, un giocatore di prestigio, un agente pubblicitario, un attore o un imbonitore, ma è un maestro di verità e di carità, che deve attrarre anzitutto con l'esempio. Procura più conversioni l'esempio dei martiri che quello dei dottori. È qui che la donna, ma anche giovinette come Santa Lucia, Santa Cecilia, Santa Agnese o Sant'Agata¹⁵ o Santa Maria Goretti, ha la sua grande chance, benché non laureata ad Oxford o a Tubinga.

Dobbiamo tener presente che il dialogo, al quale oggi si dà giustamente tanta importanza, non si limita sempre ad un semplice scambio di idee o di informazioni reciproche, ad una semplice conversazione, ma diventa discussione, disputa o controversia (*diàlexis*)¹⁶. Esso assume l'aspetto di una competizione o di una lotta, dove c'è il vincitore e il vinto, come negli agoni sportivi. Chi vince gode per aver mostrato all'altro il vero e chi è vinto gode per aver dissipato l'errore.

Chi resta convinto di errore, ha l'obbligo di arrendersi. Il non farlo sarebbe segno di orgoglio o di ostinazione. L'amore per la verità da ambo le parti non conosce nè vincitori né vinti, laddove è la sola verità che trionfa e non fa che aumentare la stima reciproca fra i due contendenti. Occorre credere nella ragione e nella sua forza dimostrativa, far ragionare e condurre l'altro a trarre da sé le dovute conclusioni. È un'opera di carità e di misericordia. Questo è il metodo dell'evangelizzazione, del quale troviamo infiniti esempi lungo tutta la storia del cristianesimo.

Le radici della violenza

È un grave errore, purtroppo diffuso, il credere che il sentirsi certi di possedere la verità in campo filosofico, teologico, dogmatico o morale,

¹⁵ Significativamente, come è noto, i loro nomi si trovano nel *Canone Romano* della Santa Messa.

¹⁶ Alcuni spiriti puritani hanno il terrore delle "polemiche". Scambiano la carità con l'opportunismo dolciastro di chi sta sempre dalla parte del più forte.



o che l'esprimere con convinzione e fermezza in questi campi le proprie convinzioni, sia far violenza all'avversario.

Si tratta di un'opinione totalmente falsa e molto dannosa, perché l'esser certi della verità nulla ha a che vedere con la violenza, la quale invece consiste, in campo religioso o dottrinale, nel costringere l'altro sotto minaccia immediata e incombente ad abbracciare una data tesi, anche se vera, contro la sua volontà, contravvenendo così al principio del diritto naturale e canonico: «*Nemo invitus ad amplectendam fidem coërceri potest*». La condotta è ancora più riprovevole, se poi la tesi è falsa, come è il caso di molte dottrine coraniche.

E questo invece purtroppo è quello che fanno i musulmani verso i cristiani da quattordici secoli. Ed è così, con la forza delle armi e la pratica della schiavitù che essi, dal loro immediato sorgere nel VII secolo, si dettero a conquistare all'Islam immensi territori già cristiani, a cominciare dalla Siria, dal Libano, dalla Turchia, dai paesi balcani e dal Nord Africa.

La certezza di una verità di ragione o di fede manifestata all'altro, credente o non credente, nel dovuto modo e a tempo opportuno, è invece condizione psicologica necessaria per sentirsi spinti, autorizzati ed anzi in dovere, per quanto è possibile, a manifestare con franchezza, gioia¹⁷ e "parresia" la nostra convinzione, assolvendo così al comando dell'Apostolo di essere «sempre pronti a rispondere a chiunque ci domandi ragione della speranza che è in noi», facendo ciò «con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché nel momento stesso in cui si parla male di noi, rimangano svergognati quelli che malignano sulla nostra buona condotta in Cristo»¹⁸.

La libertà genera la libertà. La violenza genera la violenza. Non si può possedere la verità, se non nella libertà, anche quando dobbiamo arrenderci alla verità evidente o dimostrata. La verità di fede, poi, dato che non necessita il nostro intelletto, ma ci è solamente proposta dal

¹⁷ È il tema sul quale insiste il Santo Padre nella sua enciclica *Evangelii gaudium*.

¹⁸ Cf. cf I Pt 3, 15-16.



testimone di Dio sulla base di segni di credibilità, non possiamo accoglierla se non volendo. «Nessuno può credere» — dice Sant'Agostino — «se non vuol credere». E non può liberamente volere, se è costretto o intimidito. È sempre in nostro potere aderire o non aderire.

Possedere la verità non vuol dire dominarla, né tanto meno essa è nostro privato possesso, quasi che essa dipendesse da noi. E questo vale tanto più per la verità religiosa o di fede, che proviene più che mai da Dio. Possiede la verità chi le obbedisce. Essa, come insegna Sant'Agostino, è un possesso comune, un *lumen publicum*, per cui, come egli dice, «se entrambi vediamo il vero, dove lo vediamo? Non tu in me, né io in te, ma nella verità che ci trascende e ci è comune».

Esiste certo un modo impositivo o costrittivo di proclamare o insegnare la verità. Allora, se la si accetta, la si accoglie non per amore, ma per paura o per forza. E questo è il difetto dell'islamismo. Ma il vero Dio vuol farsi amare senza costringere nessuno. Egli sì dev'essere temuto, ma solo perché lo amiamo.

Tende ad esser violento chi lo è per natura, ma anche chi è stato violentato. Il Dio coranico, pur essendo il vero Dio, come riconosce lo stesso Concilio Vaticano II, è tuttavia, come rileva Benedetto XVI, concepito in modo difettoso come un Dio violento, che genera persone violente. È un Dio tirannico, dispotico, volubile, inaffidabile e capriccioso, contrario alla ragione. In questo senso non fa nascere uomini liberi, ma degli schiavi, che per rifarsi diventano violenti, sul modello appunto di questo dio.

La violenza nasce da un cuore che non è libero, perché non ama la verità che lo renderebbe libero, né quindi il bene degli altri, che sono liberi in forza della conoscenza della verità. Il violento è mosso da una autoreferenziale desiderio di sopraffazione e di dominio. Ora, bisogna badare al fatto che non è sufficiente che il messaggio religioso contenga delle verità, perché ciò giustifichi la sua imposizione violenta.



Il Corano contiene delle grandi verità teologiche e morali. Succede però — a parte l'apologia della violenza e gli errori dottrinali — o che si renda odioso per il modo col quale viene proclamato, oppure che viene accettato perché è imposto sotto minaccia di castighi immediati.

Il doppio volto del Dio coranico

Papa Benedetto, per spiegare il comando del *jihād*, quindi della guerra di religione islamica, integra la concezione monoteistica islamica presentata dal Concilio¹⁹ con una precisazione che mostra l'incompatibilità del concetto islamico di Dio non solo con quello cristiano, ma con quello stesso della teologia naturale.

Dunque il concetto coranico di Dio associa attributi che convengono al vero Dio, e sono quelli citati dal Concilio, ad altri che non gli convengono, e sono quelli ai quali Benedetto XVI si riferisce. Sono questi ultimi ad essere il fondamento del *jihād*. Sono quelli che adesso ci interessano. Leggiamo che cosa dice il Papa:

Recentemente lessi la parte edita dal professore Theodore Khoury (Münster) del dialogo che il dotto imperatore bizantino Manuele II Paleologo, forse durante i quartieri d'inverno del 1391 presso Ankara, ebbe con un persiano colto su cristianesimo e islam e sulla verità di ambedue [...] Vorrei toccare solo un argomento [...] che, nel contesto del tema "fede e ragione", mi ha affascinato e che mi servirà come punto di partenza per le mie riflessioni su questo tema [...] Nel settimo colloquio (διάλεξις – controversia) edito dal prof. Khoury, l'imperatore tocca il tema del jihād, della guerra santa. Sicuramente l'imperatore sapeva che nella *sura* 2, 256 si legge: «Nessuna costrizione nelle cose di fede». È probabilmente una delle *sure* del periodo iniziale, dice una parte degli esperti, in cui Maometto stesso era ancora senza potere e minacciato. Ma, naturalmente, l'imperatore conosceva anche le disposizioni, sviluppate successivamente e fissa-

¹⁹ *Nostra aetate*, n.3



te nel Corano, circa la guerra santa [...] Egli si rivolge al suo interlocutore semplicemente con la domanda centrale sul rapporto tra religione e violenza in genere, dicendo: «Mostrami pure ciò che Maometto ha portato di nuovo, e vi troverai soltanto delle cose cattive e disumane, come la sua direttiva di diffondere per mezzo della spada la fede che egli predicava». L'imperatore [...] spiega poi minuziosamente le ragioni per cui la diffusione della fede mediante la violenza è cosa irragionevole. La violenza è in contrasto con la natura di Dio e la natura dell'anima. “Dio non si compiace del sangue — egli dice —; non agire secondo ragione, ‘σὺν λόγῳ’, è contrario alla natura di Dio. La fede è frutto dell'anima, non del corpo. Chi quindi vuole condurre qualcuno alla fede ha bisogno della capacità di parlare bene e di ragionare correttamente, non invece della violenza e della minaccia [...] Per convincere un'anima ragionevole non è necessario disporre né del proprio braccio, né di strumenti per colpire né di qualunque altro mezzo con cui si possa minacciare una persona di morte” [...] L'affermazione decisiva in questa argomentazione contro la conversione mediante la violenza è: non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio. L'editore, Theodore Khoury, commenta: “per l'imperatore, come bizantino cresciuto nella filosofia greca, quest'affermazione è evidente. Per la dottrina musulmana, invece, Dio è assolutamente trascendente. La sua volontà non è legata a nessuna delle nostre categorie, fosse anche quella della ragionevolezza”. In questo contesto Khoury cita un'opera del noto islamista francese R. Arnaldez, il quale rileva che Ibn Hazm si spinge fino a dichiarare che Dio non sarebbe legato neanche dalla sua stessa parola e che niente lo obbligherebbe a rivelare a noi la verità. Se fosse sua volontà, l'uomo dovrebbe praticare anche l'idolatria [testo integrale, [QUI](#)].

Conclusion

La teologia coranica risulta dalla confluenza di due filoni di pensiero, che Maometto non è riuscito ad armonizzare e ridurre ad unità: da una parte c'è l'influsso biblico del Dio creatore, provvidente, buono, giusto, misericordioso e remuneratore dell'uomo dotato di ragione e libero



arbitrio, collegabile al *logos* aristotelico²⁰; dall'altra, Dio inteso come *Destino*, ossia come il *fatum* latino e la *moira o eimarmène* greca, volontà assoluta, fondata non sulla verità, ma su se stessa e quindi irrazionale, o al massimo il *logos* deterministico degli stoici, causa sia del bene che del male, senza alcuno spazio per il libero arbitrio umano²¹.

Mentre Dio inteso nel primo senso è conciliabile con la ragione, è promotore di vera religione, di scienza, di virtù, di pace e di libertà, e sta alla base della cultura e della civiltà islamica, Dio inteso nel secondo senso è negatore della ragione e della libertà, è stimolo al fatalismo, al fanatismo, al fondamentalismo, all'oscurantismo intellettuale, alla prepotenza, all'estremismo, all'odio ed alla violenza.

Mentre il riferimento al Dio islamico «clemente e misericordioso», riconosciuto dal Concilio, garantisce rapporti di reciproca stima e collaborazione fra cristiani e musulmani, ed è fautore di pace, nella misura invece in cui i musulmani continueranno a lasciarsi sedurre dal *dio* dell'intolleranza, della superbia e della violenza, non avranno altra strada davanti a loro che quella della barbarie e della più grave corruzione morale, provocando ad ira quel Dio giusto e onnipotente, quel «Dio degli eserciti», che pur essi riconoscono.

Il terrorismo dell'ISIS oggi in atto è la manifestazione e la conseguenza estreme del *dio* della violenza, del quale purtroppo, come ci ha avvertito Papa Benedetto, le prime radici sono nel Corano. Appare pertanto sempre più urgente che i saggi dell'Islam, con atto di grande lealtà, coraggio e senso di responsabilità, lasciando intatte le parti valide del Corano e proprio in nome della ragione e di quel Dio della pace, che pur esso predica²², escluda decisamente ed irrevocabilmente dal testo sacro il Dio della guerra come falsa rivelazione divina²³.

²⁰ Sappiamo come la filosofia di Aristotele fu fatta conoscere in Europa nel XIII sec. dagli Arabi.

²¹ Benedetto XVI fa poi notare come idee simili si ritrovano in Guglielmo di Ockham e in Lutero.

²² In questa luce dobbiamo comprendere ed apprezzare il gesto fatto da San Giovanni Paolo II di baciare il Corano in occasione di un incontro con rappresentanti dell'Islam.

²³ Noi cristiani abbiamo fatto questa operazione per la Bibbia stessa, laddove nell'Antico Testamento sembra presentare un Dio crudele e bellicoso. Non bisogna confondere le idee dell'agiografo con la Parola di Dio.



La spiritualità cristiana ha lunga esperienza della possibilità che anche in testi di alto valore profetico, come per esempio quelli dei santi, possano insinuarsi, all'insaputa del profeta, elementi spuri, che possono provenire addirittura dal demonio. Certo, questo non può avvenire per la Bibbia; ma non si può escludere che sia avvenuto per il Corano, che, per quanto espressione di fede in Dio, resta pur sempre una semplice opera dell'uomo soggetto all'errore e all'illusione.

Ritengo che la chiara denuncia degli errori del Corano, accompagnata dal riconoscimento dei valori presenti, non deve farci temere, come alcuni pensano, rappresaglie nei confronti dei cristiani che vivono in paesi islamici. Dobbiamo pensare che nel vasto mondo islamico prevalga il buon senso, così da condannare severamente l'azione dei terroristi, proprio in nome del Corano, nel senso che ho detto.

Si sentono girare sull'Islam due *slogans* tra loro opposti, entrambi superficiali, semplicistici e quindi falsi o quanto meno parziali: da una parte, c'è chi parla di Islam come religione "violenta"; dall'altra, come religione "di pace". Ora, l'Islam, in quanto espressione della nostra comune umanità, bisognosa di pace, desidera la pace. Ma occorre mostrare ad esso che la vera pace la ottiene solo la croce di Cristo.

Varazze, 10 agosto 2016
San Lorenzo diacono e martire